

Asia Maior
Osservatorio italiano sull'Asia
2012

**Rallentamento
dell'economia
e debolezza della
politica in Asia**

a cura di
**Michelguglielmo Torri
e Nicola Mocci**



Asia Maior
Osservatorio italiano sull'Asia
2012

Rallentamento dell'economia e debolezza della politica in Asia

a cura di
Michelguglielmo Torri e Nicola Mocchi



La continuazione delle attività di «ASIA MAIOR» è stata resa possibile dal supporto logistico del Centro Studi Vietnamiti di Torino, da quello finanziario del Lions Club Saluzzo-Savigliano e dalla Fondazione Solidarietà e Diritti «Luca Raggio» di Cagliari. I ringraziamenti dell'associazione vanno tutte e tre le istituzioni e, in particolare, alla direttrice del Centro Studi Vietnamiti, Sandra Scagliotti, al presidente del Lions Club Saluzzo-Savigliano, Pino Carità, e al presidente della Fondazione Solidarietà e Diritti «Luca Raggio», Gianluca Scroccu.

Asia Maior è anche su internet: www.asiamaior.it; www.asiamaior.org e dal suo archivio possono essere scaricati liberamente i volumi di Asia Maior.

I saggi che compongono i volumi di Asia Maior riflettono l'opinione dei singoli autori. Com'è storicamente tradizione di Asia Maior, tali opinioni sono espresse con la massima libertà e, di conseguenza, non riflettono in alcun modo né una linea politica predefinita da Asia Maior, né, ovviamente, l'opinione di altri enti (ministeri, fondazioni, dipartimenti universitari, associazioni, ONG, ecc.), qualsiasi essi siano. Questa linea politico-culturale è la necessaria e logica conseguenza dell'esempio e degli insegnamenti del fondatore di Asia Maior: Giorgio Borsa (1912-2002).

*Coloro che apprezzano questo volume possono contribuire a rendere possibile, se lo ritengono opportuno, la continuazione dell'attività di Asia Maior e la pubblicazione dei futuri volumi annuali attraverso il 5x1000. È sufficiente, al momento della compilazione della dichiarazione dei redditi (CUD, Mod. 739, Mod. 749, Mod. I Mod. UNICO), apporre la propria firma nel riquadro dedicato "al sostegno del volontariato delle organizzazioni non lucrative di utilità sociali, delle associazioni e fondazioni", indicando come beneficiaria l'associazione «Asia Maior» e, nello spazio sottostante la firma, indicando il Codice Fiscale 97439200581.
Grazie.*

Con il contributo di



© 2013 Casa Editrice Emil di Odoya srl
Tutti i diritti riservati

ISBN: 97-88-86680-063-7
I libri di Emil
Via Benedetto Marcello 7 – 40141 - Bologna
www.odoya.it

di Barbara Onnis

1. *Premessa*

La presente disamina degli avvenimenti principali che hanno contrassegnato l'evoluzione politica ed economica della penisola coreana nel corso del 2012 sarà preceduta da una breve analisi relativa alla morte di Kim Jong-il, sopraggiunta quando il volume precedente era praticamente chiuso e non consentiva la trattazione dell'evento nella maniera dovuta. Ci si era pertanto soffermati esclusivamente sui passaggi «obbligati» compiuti dal governo nord-coreano e sulla reazione «a caldo» della popolazione, mentre era stata tralasciata la parte relativa alla reazione da parte della comunità internazionale [AM 2011, pp. 344-5].

Le sezioni successive daranno invece conto degli eventi chiave di cui è stata protagonista la penisola nell'anno in esame, che vertono sostanzialmente sulla transizione politica e l'avvio della «nuova era» di Kim Jong-un, a Nord, e sui due appuntamenti elettorali a Sud, le elezioni parlamentari dell'11 aprile e quelle presidenziali del 19 dicembre. Le due consultazioni hanno sancito l'«inaspettata» riconferma del partito conservatore al potere, sia pure nella nuova variante del partito *Saenuri*, e hanno consegnato al paese la prima donna presidente della storia della Repubblica, Park Geun-hye. Già leader del partito conservatore dal 2011, la signora Park si era subito attivata per modificarne l'immagine, a partire dallo stesso nome, da Grande Partito Nazionale a Partito della Nuova Frontiera (*Saenuri*). Il cambiamento si era reso necessario, sia per far dimenticare alcuni scandali che avevano coinvolto il partito, sia per prendere le distanze dallo stesso presidente Lee Myung-Bak, messo sotto accusa su più fronti. Come per tutti i presidenti della Corea del sud, uno dei punti cardine della nuova amministrazione verteva sulla gestione del rapporto con il Nord, resa viepiù complicata dalla delicata fase di consolidamento dei poteri del giovane leader Kim Jong-un.

Dopo un avvio tutto sommato in linea con il 2011 – contrassegnato dal rilancio del dialogo a tutti i livelli, preludio ad una possibile

ripresa del «dialogo a sei» [AM 2011, p. 323] – che aveva portato a fine febbraio alla firma dell'accordo sulla moratoria nucleare con gli Stati Uniti, il clima nella penisola era tornato a farsi teso. I motivi erano relativi al lancio, pur fallito, del missile Unha-3, il 13 aprile, e ancor di più dopo il lancio riuscito del 12 dicembre, nel palese tentativo, da un lato di rafforzare la presa del potere del nuovo leader nord-coreano e, dall'altro, di tentare di influenzare l'esito delle elezioni presidenziali della Corea del sud, previste per la settimana successiva. Il successo del lancio e il tripudio esploso sulla piazza Kim Il-sung a Pyongyang e nel resto del paese sembravano costituire l'ennesima riprova di come il militarismo continuasse a rimanere la chiave di volta con cui il regime nord-coreano teneva in pugno, oltre che il suo popolo, l'intera comunità internazionale [W/AN 14 dicembre 2012, «Pyongyang in piazza per festeggiare il missile: Tutto merito di Kim»].

Le ultime due parti verteranno sulle relazioni internazionali e sull'economia dei due paesi.

2. *La morte del «caro leader»*

La morte di Kim Jong-il era intervenuta all'improvviso la mattina del 17 dicembre 2011 a seguito di un attacco cardiaco, cogliendo di sorpresa la comunità internazionale che, pure, aveva iniziato a presagire la sua fine imminente già dagli anni Novanta del secolo scorso. In particolare, la notizia veniva accolta con un certo allarmismo nella regione, nel timore che l'improvviso avvicendamento ai vertici del regime di Pyongyang, per quanto già predisposto nei dettagli, potesse essere foriero di sviluppi imprevedibili e di nuove tensioni [AM 2011, p. 344]. Erano stati ancora una volta gli statunitensi a «rispolverare» la cosiddetta teoria del «collasso» (molto in voga tra gli osservatori stranieri all'epoca della morte di Kim Il-sung), sostenuti oltretutto dalle esplicite dichiarazioni in tal senso da parte di Kim Jong-nam, primogenito di Kim Jong-il [W/G 17 gennaio 2012, «North Korea's leader will not last long, says Kim Jong-un's brother»]. All'indomani della morte di Kim Jong-il, Victor Cha – ex direttore per gli studi asiatici presso il National Security Council e consigliere dell'amministrazione di George W. Bush negli anni 2004-2007 – dalle colonne del «New York Times» aveva predetto senza esitazione «la fine della Corea così come l'abbiamo conosciuta». A detta di Cha, la Corea del nord non sarebbe stata in grado di conservare l'unità; e nel caso in cui fosse riuscita a resistere, lo avrebbe dovuto al fatto di essere diventata una «nuova provincia cinese» [W/NYT 19 dicembre 2011, «China's Newest Province?»]. Alcuni osservatori evocavano un possibile colpo di stato; altri scommettevano su un inasprimento del regime orchestrato da Kim Jong-un per fronteggiare i militari; altri ancora si spingevano

fino a prefigurare lo scenario di un collasso del regime che avrebbe obbligato i soldati statunitensi presenti nella base militare di Okinawa ad intervenire al fine di recuperare le armi nucleari presenti nel paese. Né mancavano le «profezie» relative allo scoppio di una probabile «primavera nord-coreana» [Cumings 2012, pp. 216, 218].

A prevenire qualsiasi elemento di destabilizzazione nella penisola erano intervenuti i messaggi di cordoglio da parte dei paesi vicini, in primis dalla Cina, che lasciavano trasparire un interesse «condiviso» nel sostenere la nuova leadership nord-coreana [Snyder 2012, pp. 33-6]. Nel suo messaggio, Pechino aveva sottolineato la speranza che la Corea del nord «rimanga unita con la leadership del Partito dei lavoratori nord-coreano e del compagno Kim Jong-un». Recandosi all'ambasciata nord-coreana, il 20 dicembre, il presidente cinese Hu Jintao aveva confermato la tradizionale politica di consolidamento e di sviluppo della amicizia con la Corea del nord, facendo appello a «sforzi comuni» al fine di promuovere ulteriormente l'amicizia tra i due paesi [ibidem]. Pechino si era spinta addirittura fino al punto di mettere in guardia gli altri paesi dell'area dall'intraprendere qualsiasi attività provocatoria nei confronti del regime di Pyongyang durante la delicata fase della transizione. Il ministro degli Esteri Yang Jiechi, per esempio, aveva personalmente telefonato ai suoi omologhi sud-coreano, giapponese, russo e statunitense, soffermandosi sull'importanza del mantenimento della pace e della stabilità della penisola nel «comune interesse di tutte le parti» [W/PD 21 dicembre 2012, «China urges stability in wake of Kim Jong-il's death»].

Anche gli Stati Uniti avevano risposto in maniera cauta, esprimendo per voce del segretario di Stato Hillary Clinton la speranza che la nuova leadership della Repubblica Popolare della Corea (RPDC) avrebbe scelto di «guidare la propria nazione sul cammino della pace, onorando gli impegni, migliorando le relazioni con i paesi vicini, e rispettando i diritti del suo popolo» [Snyder 2012, pp. 34-35]. In occasione di un incontro pubblico con il ministro degli Esteri giapponese, Clinton aveva dichiarato il comune interesse di Stati Uniti e Giappone per una transizione stabile e pacifica nel paese e nel garantire la pace e la stabilità nella penisola [ibidem, p. 35]. Dello stesso tenore era il messaggio inviato dal presidente russo Medvedev, il quale si augurava che la scomparsa di Kim Jong-il non avrebbe avuto alcun impatto nello sviluppo delle relazioni amichevoli tra i due paesi [W/XNHA 19 dicembre 2012, «Medvedev expresses condolences on death of DPRK top leader»]. Analogamente, la dichiarazione di condoglianze «rivolta al popolo nord-coreano», e «non al governo», da parte di Seul, emessa dopo una lunga riflessione (non a caso era pervenuta con un giorno di ritardo rispetto a tutte le altre), era stata redatta soppesando ogni termine, al fine di evitare la benché minima forma

di critica nei confronti del Nord. «Offriamo la nostra consolazione ai cittadini della Corea del nord. Ci auguriamo che la Corea del nord recuperi al più presto la propria stabilità e sia in grado di cooperare al fine di raggiungere la pace e la prosperità nella penisola coreana» [W/H 21 dicembre 2012, «S.Korean government offers condolences to the North over Kim Jong-il's death»; W/GSM 20 dicembre 2012, «Sympathy? Condolences? South Korea weighs response to Kim Jong-il's death»].

In definitiva, tutte le dichiarazioni lasciavano trapelare un comune interesse per il mantenimento della stabilità del paese e, nel contempo, non sembravano contenere riferimento alcuno in merito alla opportunità di sfruttare la fase di transizione politica per fomentare l'instabilità, al fine di favorire un eventuale cambio di regime.

3. *Politica interna*

3.1 *L'avvio dell'era di Kim Jong-un*

La morte improvvisa di Kim Jong-il aveva lasciato incompleto il delicato processo di trasferimento dei poteri nelle mani del figlio Kim Jong-un, sebbene tale trasferimento fosse stato avviato ufficialmente due anni prima, ma informalmente già a partire dagli inizi degli anni Duemila [W/ICG 2012, p. 2]. Fino alla morte del padre, Kim Jong-un era un «semplice» generale «a 4 stelle» e vice presidente della commissione militare centrale (CMC) del Partito dei Lavoratori nord-coreani (PLC).

Tuttavia, a dispetto delle più fosche previsioni, la transizione del potere è avvenuta fondamentalmente senza intoppi, e il regime nord-coreano è rimasto sostanzialmente stabile. In questo modo venivano smentite anche le Cassandre della lista dei paesi «a rischio» di collasso, redatta dall'organizzazione statunitense *Fund for Peace* per il 2012, in cui la Corea del nord risultava salita al 22° posto, laddove solo nel 2010 era al 19° posto [FFP 2012].

Immediatamente dopo la morte di Kim Jong-il, Kim Jong-un era stato riconosciuto come «unico erede» e promosso, nell'arco di pochi giorni, dall'ufficio politico del comitato centrale del PLC, a supremo comandante delle forze armate, conformemente alla volontà espressa dal padre. Contemporaneamente era diventato oggetto di un culto della personalità, a partire dall'attribuzione del titolo ufficiale di «supremo leader» da parte del partito stesso. A differenza di quanto era accaduto al padre, che aveva portato il lutto per tre anni dal momento della morte di Kim Il-sung, la macchina propagandistica nord-coreana si era messa subito all'opera per rafforzare e promuovere la figura del giovane successore. Poco più di due settimane dopo la morte di Kim

Jong-il, il 3 gennaio, la televisione di stato aveva mandato in onda un servizio che ritraeva Kim Jong-un nella sua prima attività pubblica ufficiale: una visita alla 105ª divisione di carri armati dell'esercito popolare nord-coreano, mentre porgeva i suoi auguri di buon anno nuovo agli ufficiali e ai soldati dell'esercito [W/CI 2 gennaio 2012, «Kim Jong-un in Symbolic Visit to Boost Army»]. Analogamente, l'8 gennaio, il giorno del suo compleanno, sempre la televisione di stato aveva trasmesso un documentario di 50 minuti che ritraeva il «supremo leader» prima alla guida di un carro armato, poi su un cavallo bianco, e ancora su una nave e dentro un elicottero, al fine di esaltarne le doti di comando e il carattere forte [W/BBC 8 gennaio 2012, «North Korea airs “birthday” documentary on new leader»].

Nei mesi successivi, a Kim Jong-un erano state assegnate formalmente le cariche di «primo segretario» del PLC – in occasione della quarta conferenza dei delegati del partito, riunita l'11 aprile, che aveva deciso contemporaneamente di lasciare al «caro leader» il titolo di «eterno segretario generale» del partito (esattamente come a Kim Il-sung era stato attribuito il titolo di «presidente eterno») – e di «primo presidente» della commissione di difesa nazionale (CDN). Con un ragionamento analogo, l'assemblea suprema del popolo (ASP), riunita in sessione plenaria il 13 aprile, aveva stabilito di lasciare a Kim Jong-il il titolo di «presidente eterno» della CDN [W/ICG 2012, p. 3]. È interessante osservare come in occasione della riunione della quarta conferenza dei delegati del partito fossero stati attribuiti incarichi di massimo rilievo anche a molte persone molto vicine alla famiglia Kim.

La prima è stata la stessa zia di Kim Jong-un, Kim Kyong-hui, finita al primo posto sia nella gerarchia dei 14 membri facenti parte dell'ufficio politico sia nella lista dei 10 componenti la segreteria del partito. Si noti che la segreteria del partito ha un ruolo ben più importante rispetto all'ufficio politico. La seconda persona è stata il marito di Kim Kyong-hui, Chang Song-thaek, terzo nella gerarchia dei componenti l'ufficio politico e secondo in quella dei 16 membri della commissione militare centrale. Anche Choe Ryong-hae, in passato un esponente di altro livello della Lega della Gioventù Socialista, e ritenuto un protetto di Chang Song-thaek, era stato nominato all'interno del ristrettissimo comitato permanente dell'ufficio politico, assieme a Kim Jong-un, Kim Yong-nam, Choe Yong-rim e Ri Yong-ho [ibidem, pp. 3-4]. Quest'ultimo – capo di stato maggiore dell'esercito nord-coreano e fedele consigliere del «caro leader», che aveva avuto un ruolo di primissimo piano nel promuovere l'ascesa di Kim Jong-un – il 15 luglio veniva improvvisamente rimosso da tutti i suoi incarichi per motivi di «malattia» e sostituito con Hyon Yong-chol, uomo molto vicino a Kim Jong-un, dando adito a numerose speculazioni [ibidem, p.

4; Cho Min 2012, *passim*). La motivazione ufficiale fornita dal governo nord-coreano era ritenuta infatti poco credibile; si pensava con molta più probabilità che il vero motivo della destituzione dell'ex generale potesse essere legato a una lotta per il potere oppure a un tentativo del nuovo leader di «sbarazzarsi» della vecchia guardia, nell'ambito di un più vasto piano di rinnovo dei vertici dell'esercito; altrettanto plausibili erano le ipotesi che vedevano l'estromissione di Ri Yong-ho legata ad uno scandalo per corruzione, date le numerose attività economiche nelle quali risultava coinvolta la classe dirigente e, in particolare, quella dei militari. Fonti molto vicine a Pyongyang e a Pechino, riportate dalla «Reuters», sostenevano invece che la decisione di rimuovere Ri Yong-ho fosse strettamente legata alla sua opposizione ai piani di riforma economica di Kim Jong-un, che implicavano necessariamente una sottrazione di fondi dal bilancio militare [W/G 20 luglio 2012, «North Korean leader Kim Jong-un wrests economic control from military», §§ 1-3]. Al di là dei motivi alla base di quella scelta, si trattava senza dubbio di una mossa azzardata e coraggiosa, con la quale Kim Jong-un aveva lanciato un messaggio chiaro alla nazione e, soprattutto, all'esercito, su chi governasse realmente il paese. Una mossa, dunque, che lasciava trapelare una certa sicurezza da parte del nuovo leader. In effetti, al di là delle dimissioni di Ri Yong-ho, non era emerso alcun segnale di opposizione interna al partito, allo stato e all'esercito. Al contrario, a due giorni dall'«estromissione» di Ri, Kim Jong-un veniva insignito del titolo di «maresciallo della Repubblica Popolare Democratica di Corea», il più alto grado tra le file delle forze armate nord-coreane, aggiungendo così un nuovo titolo al già lungo elenco di quelli da lui detenuti.

3.2. *Il nuovo stile del leader nord-coreano*

Fin dal principio, Kim Jong-un era andato rivelando un approccio molto differente rispetto a quello paterno e molto simile invece a quello del nonno. I media statali lo avevano dipinto come un leader benevolo che si preoccupava del suo popolo e amava farsi ritrarre in pubblico, contrariamente a Kim Jong-il, che era sempre apparso estremamente riservato e talvolta indifferente nei confronti del pubblico. Il nuovo stile di Kim Jong-un era emerso, in maniera evidente, in occasione del suo primo discorso pubblico, tenuto il 15 aprile, giorno della commemorazione del centenario della nascita di Kim Il-sung, della durata di ben venti minuti, il più lungo in assoluto da parte di un leader nord-coreano. Risulta, infatti, che Kim Jong-il non abbia mai parlato in pubblico, e che il popolo nord-coreano abbia sentito la sua voce solo una volta, nel 1992, quando era stata riportata una sua frase pronunciata mentre passava in rassegna una parata mili-

tare [W/NYT 16 aprile 2012, «North Korea Leader Stresses Need for Strong Military», § 6]. Per la verità, lo stile diverso del nuovo leader nord-coreano era trapelato anche da una serie di iniziative alquanto «strampalate» che avevano suscitato l'interesse della stampa internazionale durante i mesi estivi. Ai primi di luglio, Kim Jong-un era apparso in televisione, insieme ad un gruppo di generali, al fianco di Topolino e Winnie the Pooh, durante un concerto dell'orchestra nazionale, mentre sullo sfondo venivano proiettate alcune immagini dei film «Dumbo» e «Biancaneve e i sette nani» [W/NYT 10 luglio 2012, «On North Korean TV, a Dash of (Unapproved) Disney Magic»; W/G 11 luglio 2012, «Mickey Mouse makes North Korean debut at concert for Kim Jong-un»]; qualche settimana dopo, il leader nord-coreano si era fatto fotografare mentre giocava sulle giostre di un parco divertimenti appena inaugurato [W/AN 30 luglio 2012, «Mentre Kim Jong-un gioca al parco, lo zio si prende il Paese»].

Altrettanto insolito era il modo con il quale aveva reso noto al popolo nord-coreano e al mondo intero la sua unione matrimoniale con Ri Sol-ju, ex cantante rock, scambiata inizialmente per sua sorella o per una sua amante, semplicemente facendosi vedere con lei in pubblico in una serie di circostanze «più o meno» formali [W/NYT 25 luglio 2012, «That Mystery Woman in North Korea? Turns Out She's the First Lady»; W/CNN 10 luglio 2012, «What Kim's 'mystery woman' says about North Korea»].

In realtà, la consorte, spesso e volentieri, è stata oggetto di controversia per i suoi abiti e accessori firmati e, soprattutto, in considerazione del fatto che si ritrovava ad essere la «first lady» di un paese in cui la stragrande maggioranza della popolazione soffriva di malnutrizione [W/T 8 agosto 2012, «Flood and famine hit North Korea, but first lady sports 'Dior' handbag»]. Anche per questo aspetto, oltre che per la sua istruzione di stampo internazionale, il nuovo stile inaugurato da Kim Jong-un contribuiva a riportare alla ribalta l'ipotesi secondo la quale il nuovo leader avrebbe potuto essere un riformatore. Basti pensare che lo stesso «New York Times», nel riferire la notizia del concerto dell'orchestra nazionale, oltre a soffermarsi sull'iniziativa quanto mai insolita da parte del leader nord-coreano, aveva lasciato trapelare l'idea che lo spettacolo potesse costituire parte integrante del «piano grandioso per una svolta radicale nel campo delle arti e della letteratura» da parte di Kim Jong-un, secondo quanto riportato dall'agenzia di stampa ufficiale [W/NYT 10 luglio 2012, «On North Korean TV, a Dash of (Unapproved) Disney Magic», § 5]. Tuttavia, la stragrande maggioranza degli studiosi concordava nel ritenere che, almeno nel breve periodo, pressoché nulla sarebbe cambiato nel paese, per il semplice fatto che, come sottolineava lo studioso Andrei Lankov, l'*entourage* di Kim Jong-un era lo stesso che aveva circondato

Kim Jong-il negli ultimi 10-15 anni; tanto più che l'élite al potere era consapevole del fatto che qualsiasi forma di instabilità (che sarebbe inevitabilmente derivata da una spinta al cambiamento) avrebbe avuto delle ripercussioni sull'intero sistema [Lankov 2012, p. 6]. Secondo Lankov ci sarebbe voluto del tempo prima che Kim Jong-un riuscisse a stabilizzare la propria base di potere, non avendo, nel frattempo, altra scelta se non quella di seguire i consigli dei suoi tutori. Ma difficilmente questi avrebbero accettato di scardinare le politiche dell'era di Kim Jong-il, che essi stessi avevano contribuito a formulare [ibidem].

Altrettanto unanime era il giudizio relativo al «dilemma» fondamentale cui si trovava di fronte il regime nord-coreano: se, da un lato, le riforme economiche e un'apertura ai mercati esteri si rendevano necessarie per la sopravvivenza del regime nel lungo periodo, dall'altro, queste potevano rappresentare una minaccia immediata alla sua stessa sopravvivenza. Tanto più che il miglioramento economico del paese sarebbe potuto avvenire solo grazie ad un contemporaneo ridimensionamento della politica del *songun*, ovvero la politica che dava la massima priorità all'esercito nell'attribuzione delle scarse risorse economiche dello stato. In effetti, secondo alcuni studiosi l'ostacolo principale allo sviluppo economico del paese era da rinvenirsi proprio nella massiccia allocazione delle risorse ai militari [Scarlatoiu 2012, pp. 123-4]. Pertanto, se il regime nord-coreano ambiva a fare del proprio paese una «grande nazione forte e prospera (*kangsong taeguk*)» in un prossimo futuro – l'ipotesi che potesse diventarlo nei termini cronologici prefissati, ovvero entro il 2012, sembrava infatti sfumata –, si rendeva necessario ridimensionare la politica del *songun* e assegnare la massima priorità allo sviluppo economico. Tuttavia, l'abbandono di tale politica si prospettava difficile, per lo meno nel breve periodo, poiché il sostegno dei militari era di cruciale importanza per rafforzare la base di potere del nuovo leader.

In merito al raggiungimento dell'obiettivo di fare della Corea del nord una «grande nazione forte e prospera» entro il 2012, fissato nel lontano 1998 dall'assemblea suprema del popolo per commemorare il centenario della nascita del «padre della patria», è interessante osservare come fin dall'indomani della morte di Kim Jong-il vi era stato un tentativo, sia pure velato, di ridimensionarne l'importanza o comunque di prorogare la data prevista per il suo raggiungimento. Il fatto che nell'editoriale che salutava il nuovo anno, pubblicato congiuntamente dai principali quotidiani nord-coreani – il «Rodong Sinmun», il «Joson Inmingun» e il «Chongnyon Jonwi» – il termine *kangsong taeguk* fosse citato solo 5 volte, laddove erano presenti ben 14 riferimenti alla politica del *songun*, sembrava confermare tali intenzioni. Peraltro, nell'editoriale facevano il loro ingresso due nuovi termini – quali «aprire i cancelli di

un paese prospero» e «nazione prospera e potente» – che suonavano come un'ulteriore conferma dell'intenzione della nuova leadership di ridurre l'enfasi sul raggiungimento dell'obiettivo della «grande nazione forte e prospera» [W/NKN 2 gennaio 2012, «Unity Under Songun: A Look Into North Korea»].

Ad onor del vero, a fine giugno, mentre l'attenzione degli osservatori era rivolta a scoprire principalmente l'identità della giovane compagna di Kim Jong-un, vi era stato un annuncio da parte di Pyongyang secondo il quale il governo avrebbe varato una riforma dell'agricoltura nel tentativo di porre fine all'emergenza alimentare nel paese [W/AT 8 agosto 2012, «Pyongyang serves itself»]. Quella che è stata definita la «Politica del 28 giugno», o più precisamente «Sull'introduzione di un nuovo sistema di management economico secondo il nostro stile», aveva molti tratti in comune con la politica di riforma avviata in Cina da Deng Xiaoping sul finire degli anni Settanta. Essa prevedeva, infatti, il ridimensionamento delle unità di produzione agricole (da 10-25 membri a 3-4 membri); la possibilità per i contadini di trattenere una parte del raccolto pari al 30%, vendibile nei mercati locali ai prezzi del libero mercato.

Una tale liberalizzazione avrebbe avuto l'effetto di spingere i contadini a produrre di più e meglio, contribuendo in parte a risolvere il problema dell'aumento dei prezzi dei beni di prima necessità, oltre che a ridurre la quantità di generi alimentari importati dalla Cina [W/DNK 11 luglio 2012, «North to Try Weak Agricultural Reform»]. Secondo Marcus Noland, esperto di economia nord-coreana, già per il solo fatto di essere stata annunciata, una simile politica costituiva un grande elemento di novità, rappresentando infatti un chiaro segnale che Kim Jong-un stesse tentando di fare qualcosa di nuovo. Tuttavia, come la stragrande maggioranza degli osservatori, anche Noland nutrivà forti dubbi in merito ad un reale cambiamento nella politica economica del paese [W/G 12 settembre 2012, «Is North Korea experimenting with change?», §§ 7-9].

3.3. *L'anno delle elezioni in Corea del sud. Le elezioni parlamentari*

Per la Corea del sud, il 2012 è stato un anno di elezioni: parlamentari e presidenziali.

Le elezioni legislative dell'11 aprile si concludevano, a sorpresa, con la vittoria del partito al governo, il *Saenuri*, che otteneva ben 152 seggi sui 300 dell'assemblea nazionale, a fronte dei 127 conquistati dal Partito Democratico Unito (PDU), coalizzatosi con il Partito Progressista Unito (PPU), che a sua volta ne aveva ottenuti 13.

Fino alla vigilia del voto, molti osservatori avevano dato per certa la vittoria dei partiti all'opposizione, tanto più che pochi mesi prima

l'era del partito al potere, il Grande Partito Nazionale (GNP) sembrava essere giunta al tramonto [AM 2011, pp. 337-9]. L'immagine del GNP, infatti, nel corso degli anni era stata compromessa da una serie di scandali che avevano colpito molti dei collaboratori più stretti dello stesso presidente Lee, fra cui il portavoce del parlamento, che si è dimesso. Peraltro, molti privati cittadini erano andati denunciando da tempo il sospetto di essere stati spiati a lungo dal governo con metodi non dissimili da quelli usati dalla dittatura negli anni Settanta e Ottanta [W/AT 5 aprile 2012, «Surveillance scandal deals Lee election blow»]. Ciò detto, quella di aprile costituiva una grande sconfitta per lo schieramento all'opposizione al punto da portare il segretario del PDU, Han Myong-sook, a rassegnare le dimissioni, non essendo riuscito a tradurre in una vittoria il malcontento dei sud-coreani nei confronti dell'amministrazione di Lee Myung-bak.

In effetti, sotto la guida del nuovo segretario del GNP, Park Geun-hye, nominata segretario appena nel dicembre del 2011, il partito aveva subito un profondo cambio di immagine, a partire – come si è già ricordato – dallo stesso nome. Nel febbraio del 2012 il partito era stato ribattezzato significativamente *Saenuri* («Nuova frontiera») e, nell'arco di poco tempo, era riuscito a risalire la china, fino ad ottenere 152 seggi, ben oltre le aspettative iniziali che ponevano a 120 il «limite minimo da raggiungere» [W/AN 12 aprile 2012, «I conservatori vincono le elezioni e lanciano Park Geun-hye alla presidenza», § 2]. Risultato che aveva contribuito nel contempo a riaprire la corsa alla presidenza, che molti analisti avevano dato già per conclusa a favore dei democratici.

Tuttavia, il cambio di immagine del GNP di per sé non spiegava le ragioni della sconfitta del fronte all'opposizione: infatti, nei mesi precedenti le elezioni, anche il principale partito d'opposizione, il PDU, era stato colpito da critiche feroci in merito sia al processo di selezione della leadership, con accuse di brogli durante le primarie, sia a problemi legati alla corruzione di alti esponenti del partito stesso. Nell'analizzare le cause della sconfitta del fronte democratico, gli analisti si sono soffermati su due aspetti in particolare [Shin Gi-wook 2012, p. 224]. In primo luogo, sul tipo di campagna elettorale condotta dall'opposizione, trasformata fin dal principio in una sorta di referendum sulla politica impopolare di Lee Myung-bak. Tale impostazione non teneva conto che Park Geun-hye, che, come si è detto, era succeduta a Lee nella guida del partito al potere, non solo non aveva giocato ruoli di rilievo nella amministrazione di Lee, ma addirittura era ritenuta una forza di opposizione all'interno dello stesso partito. Erano note, infatti, le profonde divergenze che caratterizzavano i programmi e le inclinazioni dei due politici. Conseguentemente, gli elettori non necessariamente erano stati spinti a identificare il presidente

uscente con la Park e con il nuovo partito *Saenuri*, ciò che aveva reso inutile l'attacco lanciato dal PDU contro Lee.

Dal canto loro, i conservatori avevano impostato la loro campagna elettorale come una scelta tra un nuovo leader (Park Geun-hye) e un leader del passato, ovvero l'ex presidente Roh Moo-hyun, dal momento che molti dei massimi esponenti del PDU erano stati consiglieri della sua amministrazione. In secondo luogo, nel momento in cui il PDU aveva ufficializzato la propria alleanza a sinistra con il PPU, aveva finito con lo sposarne alcune posizioni particolarmente radicali, soprattutto nel caso di due questioni. La prima riguardava il dibattito sull'accordo di libero scambio siglato con gli Stati Uniti (KORUS), entrato in vigore il 15 marzo 2012, in merito al quale il PDU aveva più volte annunciato che in caso di vittoria elettorale avrebbe richiesto la revisione di alcune clausole palesemente svantaggiose per i piccoli e medi agricoltori sud-coreani. La seconda questione era relativa alla costruzione di una nuova base navale statunitense nell'isola meridionale di Jeju, alla quale il PDU si era opposto, sposando le posizioni delle associazioni ambientaliste e pacifiste. Dal momento che entrambi i progetti erano stati avviati inizialmente dall'amministrazione di Roh Moo-hyun, nella quale, come si è già riferito, molti dei leader del partito democratico avevano servito, il *Saenuri* aveva avuto gioco facile nel presentare il PDU come inaffidabile e prigioniero delle posizioni più radicali del PPU, accusandolo di anti americanismo e di scarsa coscienza della sicurezza nazionale. A ciò si aggiungeva la questione nord-coreana, verso la quale, all'intransigenza del *Saenuri* si opponeva un atteggiamento più pragmatico del PDU, orientato alla ricerca di un dialogo costruttivo. In questo caso la posizione del *Saenuri* aveva guadagnato di credibilità nel momento stesso in cui Pyongyang aveva annunciato, a metà marzo, l'intenzione di lanciare un satellite in orbita attraverso un missile a lungo raggio, esperimento poi tradottosi in un imbarazzante fallimento due giorni dopo le elezioni parlamentari [W/WSWS 21 aprile 2012, «South Korea elections return right-wing government»].

Al di là dei risultati, uno degli aspetti più interessanti della tornata elettorale è stata la partecipazione massiccia dell'elettorato più giovane, ciò che ha contribuito a sfatare la credenza convenzionale circa l'apatia politica di questa fascia della popolazione sud-coreana. Un ruolo fondamentale in questo senso è stato giocato, oltre che da internet, anche e soprattutto dai *social media*, in primis Twitter, dal momento che, per la prima volta, era diventato legale incitare e mobilitare gli elettori ad andare a votare attraverso questi canali anche nel giorno fissato per l'apertura delle urne [Shin Gi-wook 2012, p. 225; W/BBC 10 aprile 2012, «South Korea politicians vie for the youth

vote»]. Il che lasciava presumere una partecipazione altrettanto massiccia, se non perfino maggiore, in occasione delle elezioni presidenziali di dicembre.

Ad ogni buon conto, i risultati delle elezioni parlamentari contribuivano a lanciare la candidatura presidenziale di Park Geun-hye, che aveva dato prova di possedere abili doti da leader e, soprattutto, di avere una propria identità. Si distingueva con agilità non solo dal presidente uscente, ma anche e soprattutto dal padre, Park Chung-hee, del quale peraltro non avrebbe esitato a denunciare errori e deviazioni [W/CI 25 settembre 2012, «Park Geun-hye Apologizes for Father's Dictatorial Rule»]. La candidatura di Park, inoltre, aveva determinato un forte senso di smarrimento tra le forze dell'opposizione, che non riuscivano a individuare un leader da opporre a quella che i media avevano già ribattezzato la «regina delle elezioni».

3.4. *Le elezioni presidenziali*

Le elezioni presidenziali del 19 dicembre hanno rappresentato una sorta di «pietra miliare» nella storia della democrazia sud-coreana. Dalla fine della dittatura militare, infatti, quelle del 2012 sono risultate le seconde elezioni con il maggior numero di votanti dopo le prime davvero libere del 1988. Secondo le stime del governo, ben il 75,8% della popolazione si è recata alle urne, con un aumento di 13 punti percentuali rispetto al 2007 e di 5 punti rispetto al 2002 [W/AN 19 dicembre 2012, «Corea del Sud, Park Geun-hye è il nuovo presidente»].

Rispetto alle precedenti elezioni del 2007, in cui avevano partecipato due soli candidati, quelle del 2012 sono state particolarmente sentite poiché a contendersi il posto alla Casa Blu erano, almeno fino alla fine di novembre, tre illustri personalità. Oltre a Park Geun-hye, gli altri due candidati erano Moon Jae-in, esponente dei democratici, e Ahn Cheol-soo, uomo d'affari ed ex accademico, che correva da indipendente.

Park Geun-hye aveva il vantaggio di conoscere molto bene il paese, avendo giocato per molti anni il ruolo di «first lady», sia pure in quanto figlia e non moglie del presidente. Molto popolare nell'elettorato anziano – che dell'epoca di Park Chung-hee ricordavano, oltre che la politica dittatoriale, anche l'avvio del miracolo economico del paese – aveva tuttavia una scarsa presa tra i giovani, soprattutto dell'area metropolitana di Seul, ritenuta di cruciale importanza per la vittoria di qualsiasi candidato [Shin Gi-wook 2012, p. 225]. Il programma della Park rifletteva sostanzialmente quello del suo partito, uno schieramento con tendenze autoritarie, che dava la massima priorità alla crescita economica (a spese dello stato sociale) e che prevedeva un dialogo molto limitato con la Corea del nord. Tuttavia,

all'atto della sua candidatura ufficiale nel mese di luglio, Park Geun-hye aveva dichiarato la sua disponibilità a discostarsi dalle politiche economiche del partito per far fronte alla crescente insoddisfazione sociale determinata dall'aumento delle disparità di reddito e della disoccupazione giovanile. Anche riguardo alla politica verso il Nord, a differenza di Lee Myung-bak, che aveva optato per il braccio di ferro con Pyongyang, Park Geun-hye aveva già da tempo esposto il suo programma di costruzione di una «*trustpolitik*» tra le due Coree quale base fondamentale per andare avanti.

Come la Park, anche Moon Jae-in aveva una grande esperienza a suo vantaggio, avendo servito nell'amministrazione progressista di Roh Moo-hyun, in qualità di capo di gabinetto del presidente. Figlio di un rifugiato dalla Corea del nord, aveva alle spalle un'esperienza di lotta contro la politica dittatoriale imposta dal padre della candidata conservatrice, che gli era costato l'allontanamento momentaneo dagli studi universitari. Successivamente si era laureato in giurisprudenza, aveva fondato il giornale liberale «Hankyoreh», e aveva guidato con successo la campagna elettorale di Roh Moo-hyun.

La candidatura del terzo concorrente Ahn Cheol-soo, nel mese di settembre, contribuiva a portare una ventata di cambiamento nella politica sud-coreana, limitando le aspettative di successo della signora Park. In realtà Ahn, già in occasione delle elezioni municipali di Seul, nell'ottobre del 2011, aveva presentato la propria candidatura, per poi ritirarla a favore dell'altro candidato indipendente, Park Won-soon [AM 2011, pp. 337-9]. Era in quell'occasione che Ahn Cheol-soo aveva subito attirato un crescente interesse da parte dei media sud-coreani, soprattutto grazie alle sue capacità di catalizzatore di quei malumori dell'elettorato che considerava la classe politica vecchia e corrotta. In particolare, Ahn godeva di un'opinione molto positiva tra l'elettorato più giovane, che vedeva in lui un uomo che si era fatto da solo, non avendo alle spalle una famiglia potente e, in più, non compromesso politicamente. Proprio l'estraneità ai partiti di Ahn e la sua conclamata volontà di «rovesciare la vecchia politica» ne avevano fatto una celebrità tra i giovani e lo avevano reso un candidato potenzialmente «temibile», nonostante la sua inesperienza politica [W/NYT 19 settembre 2012, «New Voice in South Korean Politics Enters Presidential Race»; W/G 19 settembre 2012, «Millionaire entrepreneur enters race for South Korea presidency»]. In questa situazione, vi era stato il tentativo da parte di Ahn di giungere ad un accordo con i democratici, al fine di proporre una candidatura unica da anteporre al candidato conservatore, tentativo scandito da momenti di forte tensione, con scambi di accuse reciproci [W/KT 15 novembre 2012, «Ahn rejects Moon's apology»; W/WSJ 19 novembre 2012, «Korea Candidates Resume Merger Talks»]. Poi, a pochi giorni dalla data ultima fis-

sata per la registrazione ufficiale delle candidature, Ahn annunciava improvvisamente il suo ritiro dalla corsa presidenziale e dichiarava al contempo il suo pubblico sostegno al candidato democratico [W/NYT 23 novembre 2012, «South Korea is Surprised by Departure of Candidate»]. La strada rimaneva, tuttavia, aperta per un possibile tandem elettorale. In più occasioni, infatti, Moon Jae-in aveva affermato di voler mantenere un rapporto «speciale» con Ahn, il quale, a sua volta, aveva annunciato la sua intenzione di rimanere in politica «e lavorare per il bene comune della Corea del Sud» [W/AN 26 novembre 2012, «Corea, le presidenziali “sono ormai una lotta fra bene e male”»].

Con il ritiro del candidato indipendente, la contesa per il voto del 19 dicembre diventava una sfida a due, dagli esiti sostanzialmente incerti. Un sondaggio di opinione effettuato all'indomani del ritiro di Ahn aveva rivelato che il 55% dei suoi sostenitori si era detto favorevole ad appoggiare il candidato democratico; il 20% quello conservatore; il 25%, infine, si era detto indeciso [W/KT 26 novembre 2012 «Two woo Ahn supporters»]. Altri sondaggi vedevano la signora Park davanti a Moon, sia pure di poco, a conferma del fallimento del tentativo di quest'ultimo di portare dalla propria parte l'intero elettorato favorevole ad Anh [W/KT 26 novembre 2011, «Park to press for reform»].

A poche settimane dal confronto elettorale i temi maggiormente dibattuti erano sostanzialmente due: l'economia e la questione nord-coreana.

Lee Myung-bak, nella sua precedente campagna elettorale aveva dichiarato che sarebbe diventato un «CEO president», ovvero un presidente che avrebbe operato come un amministratore d'azienda. Gli elettori si aspettavano in effetti che la sua precedente esperienza in qualità di amministratore delegato della Hyundai gli sarebbe tornata utile per gestire l'economia del paese in maniera efficace. Tuttavia, complice la crisi finanziaria globale, i successi dell'amministrazione Lee erano stati eguagliati da altrettanti insuccessi. Da un lato, i risultati economici della Corea del sud erano stati di gran lunga i migliori rispetto alla maggioranza dei paesi facenti parte dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OECD). Era stato, infatti, uno dei pochi paesi in cui l'economia era continuata a crescere durante la crisi, seppure a piccoli passi. D'altro lato, però, il paese aveva registrato crescenti disparità economiche e sociali, come rivelato dalla inadeguatezza dei programmi di previdenza sociali adottati. L'amministrazione Lee, totalmente devota alla politica del cosiddetto «business friendly», non aveva prestato la «dovuta» attenzione all'inclusione sociale, per cui la conseguenza è stata quella di avvantaggiare il grande capitale a detrimento delle medie e piccole imprese.

In effetti, uno dei temi più caldi del dibattito tra i due contendenti alla presidenza verteva proprio sulla risposta da dare alle crescenti

richieste da parte dell'elettorato in merito ad un aumento delle spese per la previdenza sociale, tanto più che la popolazione sud-coreana stava invecchiando rapidamente e si andava registrando nel contempo un netto calo del tasso di fertilità. Sebbene né Park né Moon avessero annunciato concretamente alcun piano di politica economia, tuttavia, entrambi concordavano sulla necessità di espandere il sistema di previdenza sociale, sia pure con un approccio sostanzialmente differente che andava dal «welfare personalizzato» del partito conservatore, al «welfare universale» propugnato dai democratici [W/AT 30 novembre 2012, «The future of wealth and welfare in Korea»].

L'altro tema scottante della campagna elettorale era costituito dalla questione nord-coreana e dall'atteggiamento da adottare nei confronti del regime di Pyongyang, il quale aveva tentato fino all'ultimo – con il lancio del missile Unha-3 del 12 dicembre – di influenzare l'esito delle elezioni. Tra le varie interpretazioni che cercavano di spiegare il ritorno alla politica del «brinkmanship» da parte di Pyongyang nel corso del 2012, vi era, infatti, anche quella secondo la quale il regime nord-coreano avesse tentato di condizionare gli esiti delle elezioni presidenziali in Corea del sud a favore del candidato democratico. Come si è visto nei precedenti volumi di «Asia Maior», durante l'amministrazione di Lee Myung-bak, e in particolare nel corso del 2010, i rapporti tra le due Coree avevano raggiunto il minimo storico, facendo aleggiare l'incubo di una nuova guerra fratricida. Diversi sondaggi di opinione avevano rivelato gli umori al riguardo della popolazione, che chiedeva ai propri governanti una maggiore flessibilità e soprattutto maggiori sforzi per migliorare i rapporti tra i due paesi. Questo perché la linea dura dell'amministrazione uscente aveva fallito completamente nei suoi obiettivi, non essendo riuscita ad impedire né ulteriori provocazioni né tantomeno a far cessare il programma nucleare di Pyongyang [Shin Gi-wook 2012, pp. 226-8].

Entrambi i candidati concordavano sulla necessità di porre fine all'approccio del presidente uscente e, soprattutto, di riavviare il processo diplomatico del «dialogo a sei» per risolvere la questione della denuclearizzazione [W/WSJ 29 settembre 2012 «South Korea Race Promises Reset»]. Park Geun-hye si serviva del concetto di «*trustpolitik*» (politica della fiducia) per spiegare il suo nuovo orientamento verso il Nord. Il termine era mutuato dalla «*ostpolitik*» di Willy Brandt per la normalizzazione dei rapporti tra le due Germanie e con gli altri paesi del blocco orientale, e includeva, fra l'altro, la ripresa degli aiuti alla popolazione e la promozione di scambi economici, sociali e culturali. Prevedeva, inoltre, un nuovo vertice con Pyongyang, sempre che i suoi leader fossero disponibili e che il vertice in questione potesse apparire davvero utile per il miglioramento delle relazioni inter-coreane [W/SCMP 5 novembre 2012, «S Korea presidential favorite open to

summit with North»; W/NKN 8 novembre 2012, «South Korea Presidential Candidate to Resume Aid to Pyongyang if Elected»]. In cambio, però, la signora Park si aspettava che Pyongyang facesse la sua parte, ovvero si impegnasse a mettere la parola «fine» alle sue continue provocazioni. Dal canto suo, Moon Jae-in si esprimeva a favore del riavvio *tout court* della «Sunshine policy» e, dunque, della ripresa incondizionata degli aiuti alla Corea del nord. Nel contempo, proponeva un piano per la risoluzione della controversa questione nucleare, attraverso la firma di un trattato di pace [W/H 5 ottobre 2012 «Moon Jae-in explains his North Korea vision»].

Gli esiti delle urne elettorali sancivano la vittoria di Park Geun-hye, con il 52,8% delle preferenze (mentre Moon si era fermato al 46,6%), consacrando la prima donna presidente della storia della Repubblica. Curiosamente, però, la questione di genere non aveva giocato praticamente alcun ruolo nel corso della stagione elettorale.

4. I rapporti fra le due Coree: di nuovo tesi

Nell'anno sotto esame, i rapporti tra le due Coree tornavano a farsi tesi, compiendo un passo indietro rispetto all'anno precedente quando sembravano aver ritrovato un canale di comunicazione e la strada sembrava segnata verso una ripresa del «dialogo a sei». Il primo segnale di tale cambiamento si era intravisto già all'indomani della morte di Kim Jong-il, quando il governo sud-coreano aveva comunicato la decisione di non inviare una delegazione ufficiale a presenziare ai funerali previsti per il 28 dicembre. Il regime di Pyongyang aveva definito la scelta di Seul come «un insostenibile insulto e una derisione della nostra dignità», invitando il governo sud-coreano a «mostrare il dovuto rispetto» nei confronti della dipartita di Kim Jong-il [W/NYT 23 dicembre 2011, «Korea Warns South to Show 'Respect' for Kim Jong-il»]. Conseguentemente, all'invito contenuto nel discorso di inizio anno di Lee Myung-bak, di «gettarsi alle spalle i problemi passati e iniziare a ricostruire da capo le relazioni» [W/G 2 gennaio 2012, «South Korean president offers talks with North's new ruler»], aveva fatto eco la dichiarazione del regime nord-coreano secondo il quale «Pyongyang non avrebbe ammorbido la sua posizione verso Seul» [W/BBC 19 gennaio 2012, «Will N. Korea Change under Jong-un?»]. Secondo Andrei Lankov, in effetti, le speranze che Pyongyang potesse reagire all'«offensiva dello charme» lanciata da Lee erano alquanto remote, per il semplice fatto che un'immediata distensione con Seul non era nell'interesse dei governanti nord-coreani, visto e considerato che nei mesi successivi la scena politica della Corea del sud avrebbe potuto uscire stravolta dagli esiti dei due appuntamenti elettorali. Per tale motivo Pyongyang sembrava intenzio-

nata ad evitare qualsiasi mossa che potesse in qualche modo tornare utile al fronte conservatore, riponendo le sue speranze in una vittoria dei partiti progressisti e nella ripresa della «Sunshine policy» [W/KT 15 gennaio 2012, «N. Korea's political calculations»].

L'accordo raggiunto il 29 febbraio con gli Stati Uniti, che prevedeva, da parte di Pyongyang, una moratoria dei test nucleari, del lancio di missili e dell'arricchimento dell'uranio nell'impianto di Yongbyon, in cambio di 240.000 tonnellate di aiuti alimentari, oltre alla promessa da parte di Washington di prendere in considerazione l'ipotesi di porre fine alle sanzioni contro il regime nord-coreano, lasciava ben sperare [W/CS 29 febbraio 2012, «Corea del Nord, moratoria sul nucleare in cambio di aiuti alimentari»]. Si trattava, infatti, del primo negoziato tra i due paesi dalla morte di Kim Jong-il, che mirava a porre le basi per una ripresa del «dialogo a sei» sul disarmo, lasciata in sospenso l'anno precedente. Le speranze riposte nell'accordo – soprattutto da parte di Washington che forse aveva già accarezzato l'idea di vedere Pyongyang entrare nel «club dei nuovi amici» degli Stati Uniti, sull'esempio del Myanmar – erano però ben presto deluse. Il 16 marzo, infatti, la Corea del nord annunciava di avere in programma, per il mese successivo, il lancio di un satellite meteorologico attraverso un missile a lungo raggio. Vale la pena notare che l'annuncio è stato fatto lo stesso giorno in cui il governo nord-coreano aveva dato il via libera al ritorno degli ispettori dell'AIEA, per verificare e monitorare la moratoria sul nucleare [W/FT 16 marzo 2012, «North Korea announces rocket launch»].

L'annuncio metteva in stato d'allerta le cancellerie di mezzo mondo e l'ONU lanciava un forte monito a Pyongyang, invitando il regime nord-coreano a riconsiderare l'ipotesi del lancio. Dal canto suo, l'amministrazione Obama, che già aveva accolto l'accordo del 29 febbraio con un certo scetticismo, decideva di sospendere l'invio degli aiuti alimentari previsto dall'accordo stesso [W/REU 30 marzo 2012, «Obama's North Korea leap of faith falls short»].

Il 13 aprile, come preannunciato, la Corea del nord procedeva al lancio del missile Unha-3 (via Lattea), un razzo con una gittata fino a 9.000 chilometri, che portava con sé un satellite per l'osservazione terrestre, il satellite Kwangmyongsong-3 («Stella splendente»), uno dei tanti nomignoli attribuiti a Kim Jong-il nel giorno della sua nascita. Il lancio del missile, che sarebbe dovuto servire per celebrare il centenario della nascita del padre della patria, il «presidente eterno» Kim Il-sung, e la formale ascesa al potere del nipote, il «supremo leader» Kim Jong-un, rimaneva in orbita per poco più di un minuto, per poi disintegrarsi assieme al satellite [W/NYT 12 aprile, «North Korea Rocket Fails Moments After Liftoff»]. Il fallimento rappresentava una figuraccia per il regime nord-coreano che, per la prima volta, si vede-

va costretto ad ammettere la sconfitta pubblicamente. Purtroppo non era possibile tacere l'insuccesso poiché il governo di Pyongyang, nelle settimane precedenti, aveva fortemente pubblicizzato il lancio, facendo passare il programma satellitare come una delle prodezze di Kim Jong-un. Per l'occasione, il regime nord-coreano aveva anche invitato dozzine di giornalisti stranieri nel sito del lancio, aprendo loro le porte del centro di comando e acconsentendo al rilascio di interviste da parte dei funzionari nord-coreani [Liang Tuang, Chong 2012].

Il fallimento provocava due conseguenze. Innanzitutto contribuiva ad alimentare le speculazioni secondo le quali il regime di Pyongyang sarebbe stato tentato di procedere con un nuovo test nucleare, al fine di porre rimedio alla figuraccia e di ristabilire la propria credibilità [W/G 13 aprile 2012, «North Korea's leaders will want to save face after failed rocket launch»]. Speculazioni che sembravano trovare conferma nelle immagini satellitari rese note qualche giorno prima, che rivelavano evidenti segnali di nuovi preparativi nei siti dove erano stati effettuati gli altri due test nucleari. In secondo luogo, il fallimento rafforzava il senso di incertezza che aleggiava nel paese in un momento in cui Kim Jong-un stava tentando di consolidare il proprio potere [W/NYT 13 aprile 2012, «Rocket Failure May Be Test of North Korean Leader's Power»].

La comunità internazionale era unanime nel condannare il lancio come una «provocazione» e una «minaccia alla pace e alla stabilità della regione», in chiara violazione delle risoluzioni 1718 del 2006 e 1874 del 2009 del consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite [UNSC 2012]. Perfino la Cina aveva condannato il lancio, pur reagendo in maniera alquanto sommessa rispetto ai toni particolarmente duri usati invece da Stati Uniti, Giappone e Corea [W/VOA 12 aprile 2012, «China Offers Subdued Reaction to failed N. Korean Missile Launch»]. Quest'ultimi, infatti, erano convinti che si fosse trattato di un test balistico dissimulato e che, in quanto tale, contravenisse all'accordo sottoscritto a Pechino il 28 febbraio tra Pyongyang e Washington. Per contro, la Corea del nord affermava che il missile portava solo un satellite meteorologico e rivendicava il diritto di svolgere i suoi programmi di «attività spaziale pacifica». Dal canto suo la Corea del sud non perdeva l'occasione per lanciare una frecciata all'orgoglio già ferito del governo nord-coreano. «È deplorabile che la Corea del Nord stia spendendo ingenti somme di denaro per sviluppare le proprie dotazioni missilistiche e nucleari, ignorando nel contempo il problema pressante delle condizioni di vita del popolo nord-coreano» [W/NYT 13 aprile 2012, «Rocket Failure May Be Test of North Korean Leader's Power», § 17].

Il 15 aprile, in occasione del primo discorso ufficiale di Kim Jong-un, le forze armate hanno preparato una sfilata di oltre 10.000 milita-

ri tra truppe speciali, cadetti ed élite dei vari corpi, con tanto di mezzi pesanti, blindati e cingolati, per finire a pattuglie aree acrobatiche e a uno sfoggio di missili, tra cui uno di 20 metri di lunghezza a gittata media, all'apparenza di nuova fattura. Di fronte a questo spiegamento di forze, il nuovo leader confermava l'atteggiamento duro del regime di Pyongyang verso la comunità internazionale. «La supremazia tecnologica militare non è più monopolio degli imperialisti, e il tempo in cui i nemici ci minacciavano con le armi atomiche è alle nostre spalle [...]; Per diventare una nazione forte, prospera e socialista dobbiamo rinforzare in qualsiasi modo il nostro esercito» [Williams 2012, §§ 17, 25]. Trovava dunque conferma la politica del *songun* e, implicitamente, la volontà del regime di proseguire nello sviluppo del programma nucleare, come dimostrato dall'inserimento nel preambolo della costituzione, emendata nel mese di aprile durante la sessione plenaria dell'assemblea suprema del popolo, dello status di «potenza nucleare» [W/AS 31 maggio 2012, «N. Korea proclaims itself as a nuclear power in new Constitution»].

La notizia diffusa da Seul il 7 ottobre, relativamente al raggiungimento di un accordo con Washington per l'ampliamento delle proprie capacità balistiche, veniva accolta con estrema durezza da parte della Corea del nord [W/NYT 7 ottobre 2012, «U.S. Agrees to Let South Korea Extend Range of ballistic Missiles»]. Pyongyang dichiarava immediatamente di avere a disposizione nel proprio arsenale missili strategici a lunga gittata in grado di colpire, oltre alle basi sud-coreane, anche quelle statunitensi dislocate in Corea del sud e, addirittura, negli stessi Stati Uniti d'America [W/WJSJ 9 ottobre 2012, «North Korea Slams Seoul's Extended Missile Range»]. I timori della comunità internazionale sembravano trovare conferma quando, il 1° dicembre la KCNA, l'agenzia di stampa nord-coreana, annunciava il lancio di un nuovo missile a lunga gittata che avrebbe dovuto portare nello spazio un satellite per osservazioni scientifiche in una data compresa tra il 10 e il 22 dicembre [W/KCNA 1° dicembre 2012, «DPRK to Launch Working Satellite»].

La tempistica scelta non era casuale: il 17 dicembre ricorreva, infatti, il primo anniversario della morte del «caro leader», mentre il 19 era la data prevista per le elezioni presidenziali a Sud. Sembravano così trovare conferma i sospetti che Pyongyang volesse interferire nelle scelte dell'elettorato sud-coreano. In effetti, il regime del Nord non aveva mai nascosto le proprie preferenze per il candidato democratico, tanto più che Moon Jae-in aveva più volte annunciato che, in caso di vittoria, avrebbe ridato avvio alla «Sunshine policy». Non a caso, il partito *Saenuri* aveva fatto appello al governo di Pyongyang di abbandonare i suoi piani di lancio, accusandolo apertamente di tentare di influenzare i risultati delle elezioni presidenziali, creando

instabilità nella penisola, al fine di indurre un esito favorevole alla Corea del nord [W/WP 1° dicembre 2012, «N. Korea Rocket Launch Plans Boost Tensions», § 18]. Nonostante che la KCNA avesse annunciato, il 10 dicembre, la decisione di prorogare la data ultima del lancio fino al 29 dicembre per problemi tecnici [W/KCNA 10 dicembre 2012, «DPRK to Extend Satellite Launch Period»], la mattina del 12 Pyongyang procedeva a sorpresa con il lancio del missile (sempre l'Unha-3), riuscendo nell'intento di piazzare in orbita il satellite di osservazione meteorologica Kwangmyongsong-3 e di cancellare, al contempo, l'onta del 13 aprile.

La comunità internazionale non tardava a farsi sentire, a partire dal segretario generale dell'ONU, che condannava il lancio come «un atto provocatorio» in palese violazione delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza, «tanto più deplorabile perché sfida la comunità internazionale» e «per le conseguenze che l'atto provocatorio può avere su pace e stabilità». Anche per gli Stati Uniti si trattava di un «atto altamente provocatorio» che «minaccia la sicurezza dell'intera regione» [W/CS 12 dicembre 2012, «La Corea del Nord lancia un razzo a lunga gittata. Gli Usa: "Atto Altamente Provocatorio"»]. Analogamente Corea del sud e Giappone esprimevano il proprio biasimo su un atto «intollerabile», mentre Mosca, che nei giorni successivi alla comunicazione del lancio aveva invitato Pyongyang ad ascoltare gli appelli della comunità internazionale e a rivedere i suoi piani, esprimeva il suo «profondo rammarico» [W/REU 3 dicembre 2012, «North Korea urged to drop launch plan»]. Nel coro delle proteste, una novità era rappresentata dalla reazione di Pechino. Diversamente da quanto era accaduto in occasione del precedente lancio, in cui era rimasta piuttosto defilata, la Cina criticava apertamente l'iniziativa di Pyongyang, ribadendo che la Corea del nord «dovrebbe rispettare le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite» che vietano l'uso di strumenti balistici [W/AGI 12 dicembre, «Pyongyang lancia missile, Cina rammaricata»]. Nel contempo, però, Pechino aveva rivendicato anche il diritto della Corea del nord «a un uso pacifico dello spazio esterno», sia pure nel rispetto delle restrizioni imposte dalle risoluzioni dell'ONU. Nel comunicato cinese, inoltre, si leggeva il solito mantra con cui si invitavano le parti al mantenimento della calma necessaria per la salvaguardia della stabilità nella penisola al fine di favorire la ripresa del «dialogo a sei», ritenuto di fondamentale importanza per l'avvio di un nuovo corso di «trust building», necessario per la risoluzione della questione nord-coreana [W/SCMP 12 dicembre 2012, «China raps N Korea over rocket launch»].

Alcuni analisti sud-coreani ritenevano che, a monte della rinnovata provocazione di Pyongyang, al di là del desiderio di cancellare la brutta figura del primo lancio, vi fosse la reale necessità di rafforzare

la base di potere di Kim Jong-un. Questa tesi sarebbe dimostrata dal fatto che il nuovo leader stava portando avanti una delicata operazione di ristrutturazione dell'apparato militare del paese, con l'immissione di nuovi giovani ufficiali a lui vicini [W/WP 1° dicembre 2012, «N. Korea Rocket Launch Plans Boost Tensions», § 8]. Sempre su questo avviso, un interessante articolo comparso su «Asia Times» il 14 dicembre si soffermava sulla tempistica del lancio, a pochi giorni dalle elezioni in Corea del sud, con il rischio di avvantaggiare la candidata conservatrice. Ma, secondo l'autore dell'articolo, i calcoli politici dovevano aver portato a ritenere che un lancio riuscito in quel particolare momento – a soli due giorni dall'annuncio di un possibile posticipo per problemi tecnici – avrebbe potuto assumere una particolare valenza simbolica e militare. Per Kim Jong-un, infatti, chiudere il suo primo anno alla guida del paese con un successo missilistico era di vitale importanza, e ancor più lo era commemorare l'anniversario della morte di Kim Jong-il con fuochi d'artificio, non soltanto simbolici [W/AT 14 dicembre 2012, «North Korea picks its rocket moment»].

Mentre la comunità internazionale rifletteva sulle nuove misure da adottare contro il regime nord-coreano, la situazione era resa più complessa e delicata da due notizie. La prima era la rivelazione dell'agenzia giapponese Kyodo in merito alla presenza di una squadra di tecnici missilistici iraniani in una base militare coreana poco distante dal confine con la Cina, che rientrava probabilmente nell'ambito dell'accordo di cooperazione scientifica e tecnologica firmato da Corea del Nord e Iran il 1° settembre 2012 [W/AN 3 dicembre 2012, «Pechino “preoccupata” per i progetti missilistici di Pyongyang»]. La seconda notizia era rappresentata dall'invito di Pyongyang a mantenere la calma «per evitare che la situazione [prendesse] direzioni indesiderabili», ciò che faceva ventilare l'ipotesi di un possibile terzo test nucleare [W/KCNA 12 dicembre, «DPRK Foreign Ministry Spokesman on Satellite Launch»].

Nonostante che le notizie in questione sembrassero prefigurare la ripresa della vecchia politica del «brinkmanship» e portassero ad escludere la ripresa del «dialogo a sei», per lo meno nel breve periodo, secondo un'interpretazione fornita dalla studiosa Sarah Teo [Teo 2012], la nuova crisi della penisola coreana poteva rappresentare una buona opportunità per il rilancio della cooperazione regionale tra i paesi dell'Asia Orientale, messa a dura prova nel corso dell'anno in esame dalle numerose diatribe che li avevano visti contrapposti nel Mar Cinese Meridionale e Orientale. Difatti, faceva notare Teo, al di là delle divergenze, Cina, Giappone e Corea del sud erano apparsi d'accordo nella condivisione di un punto fondamentale: ovvero che il mantenimento della pace e della stabilità dell'area rappresentasse una responsabilità comune per le parti coinvolte.

5. *Le relazioni internazionali*

5.1. *La Corea del nord da «cuscinetto strategico» a «fardello strategico» della Cina*

Nel corso del 2012, la politica estera di Pyongyang, eccezion fatta per le relazioni minime con Teheran e Mosca, è rimasta confinata al sempre più travagliato rapporto con Pechino.

Come si è avuto modo di vedere nei precedenti volumi di *«Asia maior»*, negli ultimi anni la Cina aveva mostrato una sempre maggiore insofferenza per le politiche provocatorie dal punto di vista militare e distruttive dal punto di vista economico messe in atto dalla Corea del nord, poiché avevano contribuito a far salire notevolmente i costi del suo continuo sostegno al regime nord-coreano [AM 2010, pp. 339-341; AM 2011, pp. 327-329].

Nel corso dell'anno sotto esame le relazioni tra i due paesi hanno continuato ad essere messe a dura prova. Inizialmente, dopo la morte di Kim Jong-il c'erano stati dei malumori provocati dalla scelta di Pechino di non abbassare le bandiere a mezz'asta, come risposta alla medesima scelta operata da Pyongyang in occasione della morte di Deng Xiaoping, e soprattutto al fine di evitare di irritare Seul, alla vigilia dell'importante vertice tra i due presidenti previsto a Pechino nel mese di gennaio [Zhu Feng, Beauchamp-Mustafaga 2012, pp. 35-6]. Tuttavia, dopo il deciso sostegno manifestato in occasione della dipartita del «caro leader» e l'entusiasmo derivato dal raggiungimento dell'accordo del 29 febbraio a Pechino, la Cina aveva provato un forte sentimento di frustrazione per il mancato rispetto dello stesso da parte di Pyongyang. Il lancio del missile del 13 aprile e la mancata comunicazione al riguardo, laddove gli Stati Uniti ne erano stati informati con svariati mesi di anticipo, contribuivano a spiegare l'atteggiamento di Pechino in merito all'avvallo della dichiarazione del segretario generale del consiglio di sicurezza dell'ONU del 16 aprile [W/VOA 12 aprile 2012, «China Offers Subdued Reaction to failed N. Korean Missile Launch», § 5; W/ICG 2012, p. 6]. Era la prima volta che la Cina adottava un atteggiamento duro nei confronti della nuova leadership nord-coreana; esso voleva essere un modo sia per «ricordare a Pyongyang di seguire i suoi consigli» sia per chiarire che, da quel momento in poi, il sostegno di Pechino non sarebbe stato incondizionato [W/GT 17 aprile 2012, «Pyongyang Must Remember to Heed China's Advice»].

Il 17 maggio scoppiava una crisi diplomatica tra i due paesi quando il governo nord-coreano chiedeva a Pechino di pagare una sorta di riscatto del valore di 1,2 milioni di yuan (circa 120.000 euro) per ottenere il rilascio di un peschereccio cinese con a bordo 29 uomini, sequestrato l'8 maggio a seguito del suo sconfinamento nelle acque

territoriali nord-coreane [W/GT 17 maggio 2012, «29 Chinese fishermen allegedly held by NK»]. La richiesta metteva in forte imbarazzo Pechino che, alla luce dei contorni poco definiti della vicenda – non era chiara l'identità dei rapitori, né l'eventuale responsabilità del governo di Pyongyang – aveva confidato in una soluzione «discreta» della crisi. Nel contempo il ricatto della Corea del nord fomentava le critiche della stampa cinese oltreché della comunità cinese degli internauti, che chiedeva a gran voce l'«abbandono» dell'ingrato alleato [W/ICG 2012, p. 7].

Al di là delle «dichiarazioni di rito», fatte spesso a denti stretti in occasione degli incontri di alto livello tra i due paesi, il secondo lancio missilistico del 12 dicembre costituiva l'ennesima riprova del fatto che Pyongyang non fosse intenzionata a prestare attenzione ai consigli della Cina [W/WP 12 dicembre 2012, «N.Korea's Rocket launch: How Much, Why Now, and What Now?»]. Ma, soprattutto, era la dimostrazione di quanto la politica di Pechino verso la Corea del nord avesse perso di utilità nel servire gli interessi cinesi [Kleine-Ahlbrandt 2012].

Ciò nonostante, la Cina non sembrava preparata ad abbandonare il suo alleato storico una volta per tutte. Le priorità della RPC (Repubblica popolare cinese), infatti, non erano cambiate. Il mantenimento della stabilità ai propri confini continuava ad essere di fondamentale importanza, soprattutto nella fase delicata del passaggio alla nuova generazione di governanti. Pertanto, osservatori e analisti concordavano nel ritenere probabile, da parte della nuova leadership cinese, guidata da Xi Jinping, la continuazione dell'approccio adottato da Pechino fino ad allora, volto a sostenere il regime nord-coreano attraverso una combinazione di misure politiche ed economiche. L'ingresso di Zhang Dejiang all'interno del nuovo comitato permanente nominato dal 18° congresso del Partito Comunista Cinese (PCC) sembrava costituirne una conferma [Beauchamp-Mustafaga 2012, § 5]. Zhang, infatti, era in assoluto il primo membro di un comitato permanente ad avere ricevuto un'istruzione formale in Corea del nord. Dopo la laurea in lingua coreana all'università di Yanbian, la prefettura autonoma nord-coreana della provincia del Jilin, nel 1980 si era laureato in economia all'università Kim Il Sung di Pyongyang. La promozione di Zhang Dejiang al terzo posto nella nuova gerarchia del PCC, che rendeva pressoché certa la sua nomina alla presidenza dell'assemblea nazionale del popolo nel marzo del 2013, lasciava presagire una sua probabile influenza nell'intero processo decisionale relativo alla politica estera. Alcuni commentatori erano portati a credere che, vista la sua personale esperienza in Corea del nord, Zhang avrebbe potuto facilitare i colloqui tra la Cina e la nuova leadership nord-coreana, sostituendosi al tradizionale ruolo giocato dal capo del

dipartimento delle relazioni internazionali del comitato centrale del partito [Cavazos 2012, § 10].

5.2. *Il deterioramento dei rapporti tra Seul e Tokyo...*

Dal canto suo, la Corea del sud è rimasta «imbrigliata» nel generale stato di tensione che ha aleggiato nei mari circostanti, soprattutto nel Mar Cinese Orientale, nel corso dell'anno sotto esame. In particolare, Seul ha registrato un notevole deterioramento dei suoi rapporti con Tokyo, come diretta conseguenza del rinvio *sine die* della firma dell'accordo GSOMIA (*General Security of Military Information Agreement*) ma, soprattutto, per via dello scoppio della crisi diplomatica in merito alle isole Dokdo/Takeshima.

Le trattative dell'accordo GSOMIA erano state avviate a Seul agli inizi del 2011, dietro le pressioni statunitensi e sulla scia della rinnovata crisi nella penisola determinata dal comportamento provocatorio di Pyongyang [AM 2010, pp. 338-9]. Il trattato in questione prevedeva la condivisione di informazioni militari classificate riguardanti sia il programma nucleare e balistico di Pyongyang, sia la modernizzazione militare cinese. Esso prevedeva altresì incontri regolari, a livello di ministri degli Esteri e della Difesa, e una forma di collaborazione rafforzata in materia di mantenimento della pace.

Le conseguenze geopolitiche dell'accordo avrebbero potuto essere molteplici. Esso avrebbe rappresentato innanzitutto un passo rilevante verso l'evoluzione del sistema di «alleanze a raggiera» (*hub and spoke*), che legava gli Stati Uniti ai paesi asiatici in un senso più propriamente multilaterale. In particolare, il coordinamento previsto dall'accordo avrebbe accresciuto la capacità di deterrenza dei due paesi nei confronti della Cina, in un momento in cui la tensione causata dalle dispute legate alle sovranità di alcune isole e al controllo delle zone di sfruttamento economico esclusivo nel Mar Cinese Orientale e Meridionale era particolarmente elevata; la condivisione di dati di intelligence, d'altra parte, avrebbe avuto l'effetto di favorire un migliore coordinamento diplomatico nei confronti della Corea del nord, facilitando il superamento delle divergenze che avevano caratterizzato fino ad allora la cornice del «dialogo a sei» [Dian 2012, §§ 6-9].

La richiesta di rimandare l'incontro per la firma definitiva del trattato veniva comunicata da Seul solo un'ora prima rispetto all'incontro decisivo previsto a Tokyo per il 29 giugno. Tale decisione faceva seguito alle forti reazioni degli ambienti politici e dell'opinione pubblica sud-coreana circa l'opportunità di siglare un accordo militare con l'ex dominatore coloniale. In particolare, lo stesso partito *Saenuri* aveva prima chiesto al presidente di rivedere i termini dell'accordo, valutando attentamente gli umori in seno alla società, e, successivamente,

di sottoporre la delicata questione al vaglio del parlamento [W/Y 29 giugno 2012, «S. Korea postpones signing controversial military pact with Japan»].

La decisione di Seul provocava comprensibilmente un forte imbarazzo a Tokyo, tanto più che qualche settimana prima Seul aveva annunciato di essere entrata in trattative per il raggiungimento di un accordo militare con la Cina. La mossa del governo sud-coreano portava molti a ipotizzare che Seul stesse tentando di rafforzare il suo rapporto con il suo principale partner commerciale, con il quale ricorreva peraltro il 20° anniversario dell'avvio di relazioni diplomatiche ufficiali, oppure che stesse tentando di riappropriarsi di quel ruolo di bilanciatore tra il Giappone e la Cina che, in passato, era solito giocare l'amministrazione di Roh Moo-hyun [W/AT 26 maggio 2012, «South Korea makes waves with China pacts», § 4]. Secondo Takesada Hideshi, professore presso la Yonsei University, i partiti dell'opposizione e svariati gruppi di pressione avevano attaccato l'amministrazione Lee fin dal momento in cui erano stati resi noti i piani per le trattative militari con il Giappone agli inizi del 2011; pertanto, nel negoziare un patto militare con la Cina il governo di Seul intendeva dimostrare che la Corea del sud era in trattative anche con altri paesi. Tuttavia, Takesada riteneva pressoché nulle le possibilità che Seul potesse passare dalle parole ai fatti, nel senso che un accordo militare con la Cina avrebbe inevitabilmente scatenato una forte reazione negativa da parte di Pyongyang, con conseguenze imprevedibili [ibidem, § 7]. Sempre secondo Takesada il comportamento di Seul poteva essere collegato al risentimento determinato dalla mancata comunicazione da parte di Washington di una visita effettuata da alcuni funzionari americani a Pyongyang il 7 aprile, a soli 6 giorni dal lancio del missile Unha-3, in un'apparente tentativo di bloccarlo [ibidem, § 18].

Secondo l'interpretazione fornita dallo studioso Aidan Foster-Carter, la ragione principale del rinvio della firma del GSOMIA era da rinvenirsi «semplicemente» nel persistente risentimento sud-coreano nei confronti del brutale dominio giapponese nella penisola, risentimento che emergeva costantemente dalla stampa nazionale, sia di matrice conservatrice, sia di matrice liberale [W/AT 18 luglio 2012, «Why can't Koreans see Japan straight?»].

Quali che fossero le motivazioni che avevano portato il governo sud-coreano a tirarsi indietro, la decisione di Seul aveva determinato un raffreddamento dei rapporti con Tokyo. A far salire ulteriormente la tensione tra i due paesi aveva contribuito, inoltre, la visita a sorpresa compiuta il 10 agosto dal presidente sud-coreano Lee Myung-bak alle isole Dokdo (Takeshima in giapponese), una serie di scogli e piccoli atolli localizzati a circa 200 chilometri sia dalle coste giapponesi sia da quelle sud-coreane, isole occupate dalla Corea del sud ma rivendicate

anche dal Giappone [W/AN 10 agosto 2012, «Lee Myung-bak visita le isole contese da Tokyo e Seoul»]. Come nel caso di contese analoghe nell'area, al di là delle rivendicazioni di matrice storica, dietro la questione vi erano ragioni più pragmatiche che riguardavano il controllo delle acque e delle risorse, sia ittiche sia petrolifere.

La visita, effettuata alla vigilia del 15 agosto, giorno in cui il Giappone ricordava la sua sconfitta nella seconda guerra mondiale, e la Corea del sud la fine della brutale dominazione nipponica, costituiva da parte di Lee Myung-bak una sorta di gesto patriottico per farsi pubblicità, ma soprattutto per farla al suo partito, non potendo egli essere rieleto. Per tutta risposta il Giappone richiamava il suo ambasciatore a Seul e presentava le sue proteste all'ambasciatore sud-coreano a Tokyo, lasciando trapelare l'ipotesi sia di sospendere il vertice bilaterale previsto per il mese successivo, a margine del summit annuale dell'APEC (Asia-Pacific Economic Cooperation) a Vladivostok, sia di annullare una visita di cortesia del premier giapponese in Corea del sud [W/AN 14 agosto 2012, «Cresce la tensione fra Seoul e Tokyo sulle isole Dokdo/Takeshima»]. A Vladivostok, il Giappone tentava comunque di rompere il ghiaccio con Seul e, in occasione di un incontro apparentemente casuale, il ministro degli Esteri giapponese, Genba Koichiro, scambiava «spontaneamente» qualche parola con il suo omologo sud-coreano. Entrambi si dicevano concordi circa la necessità di risolvere la questione nel modo più distaccato possibile, tenendo in considerazione le relazioni bilaterali complessive tra i due paesi [W/AS 10 settembre 2012, «Japan tries to break ice with neighbors on fringes of APEC», § 6]. Dal canto suo, anche Seul aveva compiuto un gesto di distensione quando, il 7 settembre, nell'ambito di una esercitazione semestrale di routine nelle isole Dokdo, aveva deciso di far partecipare solo la polizia marittima (cioè una forza civile), ma non i *marines* (cioè una forza militare) [ibidem, § 9]. L'apertura dei lavori del vertice APEC aveva offerto l'occasione per un incontro anche tra il premier giapponese Noda Yoshihiko e il presidente sud-coreano Lee Myung-bak, i quali si erano stretti la mano, senza scambiarsi però neanche una parola [ibidem, § 14]. La questione era dunque rimasta ferma dal punto di vista formale.

Anche le speranze riposte nel vertice ASEAN, previsto in Cambogia per il 18 novembre, erano state deluse dall'incapacità dell'organizzazione di trovare un accordo tra i paesi membri per la dichiarazione della presidenza che potesse in qualche modo fungere da base di partenza per la risoluzione della questione dei territori contesi fra i vari paesi della regione asiatica. Infatti, al fine di evitare il surriscaldamento della tensione, in occasione di un incontro che vedeva la partecipazione di tutti i paesi interessati, la questione delle rivendicazioni territoriali era stata cancellata dall'agenda dei lavori.

Conseguentemente, nella dichiarazione presidenziale finale non compariva alcun riferimento alla disputa territoriale relativa alle isole Dokdo/Takeshima [W/JT 19 novembre 2012, «ASEAN to drop reference to Japan's Senkaku, Takeshima territorial clashes in chairman's statement»]. La soluzione del problema veniva pertanto lasciata in eredità alle nuove amministrazioni di entrambi i paesi. All'indomani dell'elezione del nuovo presidente sud-coreano, il neo eletto premier giapponese Shinzo Abe, aveva inviato un rappresentante diplomatico a Seul nel tentativo di ricucire i rapporti tra i due paesi; il 28 dicembre, Park Geun-hye annunciava l'intenzione di incontrare il nuovo inviato giapponese ai primi di gennaio del 2013 [W/JDP 28 dicembre 2012, «South Korea's President Park Geun-hye to meet with PM Abe's envoy»].

5.3... e i tentennamenti tra Seul e Pechino

Nel 2012 ricorreva, come già ricordato, il 20° anniversario dell'inizio delle relazioni diplomatiche ufficiali tra Seul e Pechino e, per l'occasione, veniva proclamato l'«anno dell'amicizia» tra i due paesi. La speranza era che l'evento potesse costituire in qualche modo l'occasione per una diplomazia più attiva, in grado di far fronte ad una crescente lista di dispute potenziali. Tra queste, vi era la questione del trattamento riservato da Pechino ai rifugiati nord-coreani, quella della pesca illegale nelle acque territoriali sud-coreane, quella, infine, della giurisdizione sullo scoglio sommerso di Socotra nel Mar Giallo (Ieodo in coreano, Suyan in cinese; da non confondersi con l'isola di Socotra nell'Oceano Indiano) e, infine, quella sui sospetti reciproci in merito alle rispettive politiche nei confronti del regime nord-coreano.

Le visite di alto livello tra i due paesi – a partire dai due incontri al vertice tra i due presidenti a Pechino, in gennaio, e a Seul a marzo, a margine della riunione del summit sulla sicurezza nucleare (NSS) – si inserivano pienamente in questo contesto di amicizia. È interessante notare, tuttavia, che gli scambi delle visite erano altresì parte integrante di una strategia di ribilanciamento dei rapporti di Seul con i paesi vicini dell'Asia Orientale, strategia che era stata ripresa da tutti i candidati presidenziali nel corso della lunga campagna elettorale. L'amministrazione di Lee Myung-bak, infatti, era stata costantemente messa sotto accusa sia dai partiti all'opposizione, sia da svariati gruppi di pressione, per il suo totale allineamento alla politica statunitense. Di conseguenza, questo comportava necessariamente un allineamento anche verso l'altro alleato degli Stati Uniti in Asia Orientale, ovvero il Giappone, e un allontanamento dalla Cina, che costituiva il principale partner commerciale di Seul [AM 2011, p. 331]. Basti pensare

che dal 1992 l'interscambio commerciale tra i due paesi era passato da 6,4 a ben 220 miliardi di dollari [Snyder, Byun 2012, p. 5], e la prospettiva, secondo quanto riferito dallo stesso presidente cinese, era di raggiungere i 300 miliardi entro il 2015 [W/PD 1° settembre 2012, «China-ROK 20-year friendship to continue», § 12].

La visita di Lee a Pechino, nel gennaio 2012, era la seconda visita di stato del presidente sud-coreano dall'inizio del suo mandato nel 2008, quando le relazioni tra i due paesi erano state elevate al rango di «partnership cooperativa strategica». In agenda vi era sia la questione del rafforzamento della partnership economica sia quella relativa ai possibili sviluppi in Corea del nord. Ma era anche l'occasione per avviare il dialogo in merito alla possibile costituzione di un'area di libero scambio tra Seul e Pechino. È interessante osservare come, mentre gli analisti cinesi avevano definito l'incontro di gennaio una «pietra miliare per un ulteriore sviluppo delle relazioni» tra i due paesi, i media sud-coreani avevano descritto entrambi gli incontri tra i due presidenti come «tutt'altro che amichevoli» [Snyder, Byun 2012, pp. 1, 3]. Le relazioni tra i due paesi stavano, in effetti, attraversando una fase di tensione in merito soprattutto a tre questioni. La prima vedeva Pechino sotto accusa per la questione dei rifugiati nord-coreani, considerati alla stregua di «immigrati economici illegali» e, dunque, sottoposti a rimpatri forzati. La questione era esplosa nel mese di febbraio quando a Seul era stata avviata una protesta di due settimane che aveva visto anche la partecipazione di personaggi dello spettacolo, con l'organizzazione di sit-in di fronte all'ambasciata cinese a Seul e il lancio del monito da parte del presidente Lee alla Cina di rispettare le norme internazionali [W/AT 25 febbraio 2012, «China under fire over North Korean defectors»]. La seconda questione era legata alla pesca illegale praticata dalla Cina nelle acque territoriali sud-coreane, che continuava a provocare conflitti tra pescatori e militari coreani che, in alcuni casi, hanno portato a vittime da ambo le parti. Secondo i dati forniti dal ministero sud-coreano del Cibo, Agricoltura e Pesca, dal 2001 al 2012 oltre 4.600 navi cinesi erano state intercettate dalla guardia costiera nel corso di vari tentativi di intrusione nella zona esclusiva sud-coreana [Roehrig 2012, § 4]. Infine, l'ultima questione, riguardava ancora una nuova disputa marittima – passata pressoché inosservata tra le tante nel Mar Cinese Orientale e Meridionale – che coinvolgeva Cina e Corea del sud, in merito alla giurisdizione sullo scoglio sommerso di Socotra, localizzato in un'area di sovrapposizione tra le zone economiche esclusive dei due paesi. L'occasione era fornita dalle dichiarazioni, rilasciate il 14 marzo, dal capo dell'amministrazione oceanica di Stato della RPC, con le quali si rivendicavano il possesso delle acque circostanti lo scoglio. Immediata era stata la risposta del presidente sud-coreano secondo il quale Ieodo

(come Socotra è denominata in coreano) faceva parte a tutti gli effetti dei confini marittimi sud-coreani, tanto è vero che nei suoi pressi il governo di Seul aveva costruito nel 2003 una stazione di ricerca marittima, a oltre quattro metri sotto il livello del mare, con l'intento di rafforzare il controllo dell'area [W/WSJ 14 marzo 2012, «China, South Korea in Row Over Submerged Rock»]. La tensione cresceva a fine settembre quando i media cinesi riportavano l'intenzione di Pechino di fare ricorso all'utilizzo di droni, cioè di aerei senza pilota, per monitorare l'area [W/KT 25 settembre 2012, «Seoul keeps tabs on China's Jeodo moves»].

Tuttavia, a gettare ombra sui rapporti dei due paesi erano anche le preoccupazioni dei sud-coreani circa la crescente asimmetria delle relazioni economiche tra Seul e Pechino. Laddove le esportazioni sud-coreane in Cina rappresentavano il 30% del totale delle esportazioni del paese, quelle cinesi in Corea del sud costituivano solo il 5%. Secondo Dong Xiangrong, studioso dell'Accademia cinese delle scienze sociali, il nocciolo del problema nelle relazioni tra i due paesi era costituito proprio dai timori di Seul che la Cina potesse trasformare l'interdipendenza economica asimmetrica in leva politica. Altri analisti concordavano nel ritenere la suddetta asimmetria nelle relazioni economiche come la ragione della riluttanza di Seul nel promuovere un'area di libero scambio con Pechino [Snyder, Byun 2012, p. 6]. Ciò nonostante, le trattative per realizzare l'area di libero scambio in questione erano state avviate e, nel corso dell'anno sotto esame, avevano avuto luogo ben 4 round negoziali, l'ultimo dei quali nella cittadina sud-coreana di Gyeongju. A fare da cornice agli incontri, vi erano imponenti proteste di massa contro l'accordo, soprattutto per le possibili ripercussioni nei fragili settori dell'agricoltura e della pesca. Si trattava di un copione già visto in occasione di precedenti trattative analoghe con UE, Stati Uniti e alcuni paesi latino-americani [W/PD 1° settembre 2012, «China-ROK 20-year friendship to continue», § 5].

6. *Economia*

6.1. *Corea del sud: la lenta ripresa*

Per quanto concerne l'ambito economico, in Corea del sud il 2012 non presentava cambiamenti significativi rispetto all'anno precedente. Il paese era contrassegnato da una tendenziale stagnazione e, infatti, dapprima il Fondo Monetario Internazionale e successivamente il ministero delle Finanze della Corea del sud, avevano rivisto al ribasso le stime di crescita per il 2012, rispettivamente dal 3,5 al 3% e dal 3,3 al 2,1% [W/BBC 21 settembre 2012, «IMF cuts South Korea growth forecast amid euro concerns»; W/AN 29 dicembre 2012, «Seoul, il go-

verno rivede al ribasso le stime economiche per il 2013». Le stime al ribasso erano relative fondamentalmente a due elementi: il primo era il quadro economico mondiale piuttosto cupo con la persistente crisi nell'eurozona che limitava fortemente la domanda di prodotti coreani, la seconda era lo stato generalizzato di malessere sociale, come rivelato dalla prosecuzione della stagione degli scioperi in svariati settori.

Su quest'ultimo versante, la novità del 2012 era rappresentata dal primo sciopero nazionale nella storia del paese da parte dei tassisti, avviato a partire dal 20 giugno, per chiedere l'aumento delle tariffe e l'adozione di misure per contrastare il costo del carburante, in continua crescita [W/WSJ 20 giugno 2012, «Cabbies mass in Seoul for National Strike»]. Secondo quanto riferito dal sindacato dei tassisti sud-coreani, le tariffe nel paese erano paragonabili a quelle cinesi e il 77% più economiche rispetto a quelle giapponesi; inoltre, il prezzo del GPL, utilizzato dalla maggioranza dei taxi, risultava aumentato del 50% negli ultimi quattro anni [W/WSWS 23 giugno 2012, «South Korean taxi drivers strike»]. Quello dei tassisti era stato anticipato nei mesi precedenti da scioperi da parte dei giornalisti e dei lavoratori di alcune emittenti televisive, che chiedevano un giornalismo più equo e libero da interferenze dalla politica, oltre alle dimissioni dei dirigenti di nomina governativa nelle televisioni [W/WSJ 6 marzo 2012, «In South Korea Journalist Protest Government»; W/LAT 10 luglio 2012, «South Korea broadcasters keep up strike for media independence»]. L'opinione era unanime nel ritenere che la libertà di stampa in Corea del sud stesse subendo seri attentati, e che il clima generale nel paese fosse simile o addirittura peggiore rispetto a quello che si respirava nel paese prima dell'avvio del processo di democratizzazione.

6.2. *Corea del nord: il rapporto sulla sicurezza alimentare dell'ONU*

Il 12 novembre veniva pubblicato un rapporto congiunto stilato dall'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura (FAO) e dal Programma Alimentare Mondiale (WFP), che rivelava come, per il secondo anno consecutivo, in Corea del nord si fosse verificato un aumento del 10% nella produzione alimentare di prodotti di prima necessità [FAO/WFP 2012, p. 4]. Si trattava di un segnale molto positivo per la nuova leadership di Pyongyang, nonostante che il paese continuasse a trovarsi di fronte ad un ammanco di oltre 200 mila tonnellate di alimenti di base e nonostante che la malnutrizione continuasse a rappresentare un problema molto serio. Al contempo, il rapporto contribuiva a confermare quelle ipotesi che circolavano da tempo in una parte della comunità degli studiosi occidentali, secondo le quali la situazione economica del paese fosse «meno drammatica» di quanto fosse dato da pensare [AM 2011, pp. 335-7].

Erano in tanti a domandarsi come, al di là del sostegno cinese, Pyongyang si procurasse le risorse necessarie allo sviluppo economico, visto e considerato che continuava a portare avanti un ambizioso programma nucleare estremamente costoso. Basti pensare che nel corso del 2012, il governo si era permesso il lusso di «sprecare» ben 900 milioni di dollari nel lancio dei due soli missili, una somma che sarebbe stata sufficiente per sfamare l'intera popolazione per almeno sei o sette anni [W/CI 19 dicembre 2012, «How Long Can Kim Jong-un Stay in Power?», § 3]. Si consideri, inoltre, che erano stati «snobbati» anche i consistenti aiuti alimentari promessi da Washington nell'ambito dell'accordo del 29 febbraio sulla moratoria nucleare. Inoltre il paese continuava ad essere sottoposto ad un sistema di sanzioni internazionali ed era costantemente soggetto a periodi di siccità e inondazioni. Un interessante articolo comparso su «Asia Times», l'8 agosto 2012, sembrava fornire una risposta a tale quesito. L'articolo in questione, a firma di Leonid Petrov, si focalizzava sulle terre rare – altrimenti conosciute come «vitamine delle industrie high-tech» – quale potenziale metodo di sostentamento futuro del regime [W/AT 8 agosto 2012, «Rare Earths Bankroll N. Korea's Future»]. Secondo le stime fornite da Seul, il valore totale dei depositi di terre rare presenti in Corea del nord equivale a oltre 6.000 miliardi di dollari. Non a caso, già da tempo la Corea del sud ha manifestato un crescente interesse per l'avvio di una collaborazione con il Nord per lo sviluppo del settore, consapevole del fatto che Pyongyang possiede enormi depositi, ma non la tecnologia necessaria per l'esplorazione delle riserve e per la produzione di beni per l'industria tecnologicamente avanzata [ibidem, §§ 10, 14]. La potenziale enorme rilevanza del settore per Pyongyang derivava dalla crescita esponenziale dei prezzi di questi minerali, dal momento che la Cina, in qualità di principale fornitore mondiale, poneva crescenti limiti alla loro produzione ed esportazione. In particolare, nel febbraio del 2012 i limiti alle quote di esportazione cinesi avevano fatto lievitare il prezzo delle terre rare a un milione di dollari a tonnellata, un incremento di quasi il 900% rispetto all'anno precedente. Una tale impennata dei prezzi, unita ad una forte domanda mondiale, poteva rappresentare, secondo Petrov, un'opportunità per Kim Jong-un di migliorare la reputazione economica del suo paese senza riformarlo, seguendo l'esempio di altri stati che a suo tempo si erano arricchiti sfruttando l'aumento del prezzo del greggio [ibidem, § 16].

Nel frattempo, la tanto attesa riforma del sistema agricolo – la cosiddetta Politica del 28 giugno – il cui varo era previsto per il mese di ottobre, non si era materializzata. Col senno di poi, la mancata applicazione della suddetta riforma potrebbe rivelarsi un punto a favore di Kim Jong-un. In effetti, era ancora fresco il ricordo del modo mal-

destro con il quale era stata portata avanti la riforma monetaria del dicembre 2009, che aveva causato proteste pubbliche e malcontento tra la popolazione ridotta alla fame ed era costata la vita al suo proponente. Conseguentemente, un approccio più moderato e cauto non poteva che risultare gradito alla popolazione e prudente per il regime [W/AT 14 dicembre 2012, «North Korea Picks its Rocket Moment», §§ 7-8]. Secondo alcuni analisti, quello di Pyongyang aveva voluto essere un segnale rivolto alla Cina, l'unico sostenitore rimasto. Pechino, infatti, in svariati incontri di alto livello – di cui l'ultimo era stato la visita in Cina di Chang Song-thaek ad agosto – aveva chiesto per l'ennesima volta a Pyongyang di aprirsi al mercato, sulle orme delle riforme approntate in Cina da Deng Xiaoping [W/AN 26 settembre 2012, «Kim riunisce il Parlamento: vuole fedeltà dai giovani e aiuti dalla Cina»]. Diverse testimonianze, proprio in occasione dell'incontro con Chang, hanno riportato che Pechino aveva rifiutato l'invio di nuovi aiuti economici in assenza di un programma riformistico da parte del regime nord-coreano [Lim Kang-taeg 2012, p. 2].

Chiave dei riferimenti bibliografici usati nel testo

AM

2010 «Asia Maior. Ripresa economica, conflitti sociali e tensioni geopolitiche in Asia». Emil di Odoya, Bologna 2011.

2011 «Asia Maior. L'Asia nel triangolo delle crisi giapponese, araba ed europea». Emil di Odoya, Bologna 2012.

W/AGI «Agenzia giornalistica Italia» (<http://www.agichina24.it>).

W/AN «Asia News» (<http://www.asianews.it>).

W/AS «Asahi Shimbun» (<http://ajw.asahi.com>).

W/AT «Asia Times» (<http://atimes.com>).

W/BBC «BBC News» (<http://www.bbc.co.uk>).

W/CI «Chosun Ilbo» (<http://english.chosun.com>).

W/CNN «Cable News Network» (<http://www.cnn.com>).

W/CS «Corriere della Sera» (<http://www.corriere.it>).

W/CSM «Christian Science Monitor» (<http://www.csmonitor.com>)

W/DNK «Daily NK» (<http://www.dailynk.com>).

W/FT «Financial Times» (<http://www.ft.com/home/asia>).

W/G «The Guardian» (<http://www.guardian.co.uk>).

W/GT «Global Times» (<http://www.globaltimes.cn>).

W/H «The Hankyoreh» (<http://english.hani.co.kr>).

W/ICG «International Crisis Group» (<http://www.crisisgroup.org>).

W/JDP «The Japan Daily Press» (<http://japandailypress.com>).

W/JT «The Japan Times» (<http://www.japantimes.co.jp>).

W/KCNA «Korean Central News Agency» (<http://www.kcna.co.jp>).

- W/KT «The Korea Times» (<http://www.koreatimes.co.kr>).
 W/LAT «Los Angeles Times» (<http://www.latimes.com>).
 W/NKN «North Korea News» (<http://www.nknews.org>).
 W/NYT «The New York Times» (<http://www.nytimes.com>).
 W/PD «People's Daily Online» (<http://english.peopledaily.com.cn>).
 W/REU «Reuters» (<http://www.reuters.com>).
 W/SCMP «South China Morning Post» (<http://www.scmp.com>).
 W/T «The Telegraph» (<http://www.telegraph.co.uk>).
 W/VOA «Voice of America» (<http://www.voanews.com>).
 W/WP «The Washington Post» (<http://www.washingtonpost.com>).
 W/WSWS «World Socialist Web Site» (<http://wsws.org>).
 W/WSJ «World Street Journal» (<http://online.wsj.com>).
 W/XNNH «Xinhua News» (<http://www.xinhuanet.com>).
 W/Y «Yonhap» (<http://english.yonhapnews.co.kr>).

Beauchamp-Mustafaga, Nathan

- 2012 *18th Party Congress Crosses the Yalu: Implications for China's North Korea Policy*, in «38 North», 27 novembre (<http://38north.org/2012/11/nbmustafaga112712>).

Cavazos, Roger

- 2012 *Stability: The New Paramount Leader*, in «Policy Forum», 15 marzo (<http://nautilus.org/napsnet/napsnet-policyforum/stability-the-new-paramount-leader>).

Cho Min

- 2012 *Pyongyang's "July Drama" and the Direction of the Kim Jong-un Regime - Where Is North Korea Going?-*, KINU's Online Series, CO 12-30, 16 agosto.

Cummings, Bruce

- 2012 *The Kim's Three Bodies: Communism and Dynastic Succession in North Korea*, in «Current History», vol. 111, n. 746, settembre, pp. 216-222.

Dian, Matteo

- 2012 *I difficili progressi tra Giappone e Sud Corea nel campo della sicurezza*, in «Aspenia online», 16 luglio (<http://www.aspeninstitute.it/aspensia-online/article/i-difficili-progressi-tra-giappone-e-sud-corea-nel-campo-della-sicurezza>).

FAO/WFP «Food and Agriculture Organization/World Food Programme»

- 2012 *FAO/WFP Crop and Food Security Assessment Mission to the Democratic People's Republic of Korea*, Special Report, 12 novembre, (<http://www.fao.org/docrep/016/al994e/al994e00.pdf>).

FFP «Fund for Peace»
2012 Failed State Index (<http://reliefweb.int/sites/reliefweb.int/files/resources/cfsir1210-failedstatesindex2012-06p.pdf>).

Kleine-Ahlbrandt, Stephanie

2012 *The Diminishing Returns of China's North Korea Policy*, in «38 North», 16 agosto (<http://38north.org/2012/08/skahlbrandt081612/>)

Lankov, Andrej

2012 *Kim Jong-un's North Korea: What Should We Expect?*, in «International Journal of Korean Unification Studies», vol. 21, n. 1, giugno, pp. 1-19.

Liang Tuang, Nah e Alan Chong

2012 *Pyongyang's Information Age Missile Diplomacy*, in «RSIS Commentaries», n. 071, 23 aprile.

Lim Kang-taeg

2012 *How should Jang Song-thaek's visit to China be evaluated?* KINU's Online Series, CO 12-36, 7 settembre.

Roehrig, Terence

2012 *South Korea-China maritime disputes toward a solution*, in «East Asia Forum», 27 novembre (<http://www.eastasiaforum.org/2012/11/27/south-korea-china-maritime-disputes-toward-a-solution/>).

Scarlatoiu, Greg

2012 *Kangsong Taeguk and Political Succession: Problems and Prospects*, in «International Journal of Korean Studies», vol. 14, n. 1, primavera, pp. 115-143.

Shin Gi-wook,

2012 *The Election that Could Reorder South Korea's Politics*, in «Current History», vol. 111, n. 746, settembre, pp. 223-228.

Snyder, Scott A.

2012 *Prospects for Sino-American Policy Coordination toward North Korea*, in «International Journal of Korean Unification Studies», vol. 21, n. 1, giugno, pp. 21-44.

Teo, Sarah

2012 *North Korea's Rocket Launch: Opportunity for Regional Cooperation?*, in «RSIS Commentaries», n. 226, 13 dicembre.

UNSC «United Nations Security Council»

2012 *Presidential Statement on the Democratic People's Republic of Korea*, 16 aprile (<http://iipdigital.usembassy.gov/st/english/texttrans/2012/04/201204163935.html#axzz2HOvCU7ti>).

Williams, Martyn

2012 *English transcript of Kim Jong Un's speech*, 18 aprile (<http://www.northkoreatech.org/2012/04/18/english-transcript-of-kim-jong-uns-speech>).

Zhu Feng e Nathan Beauchamp-Mustafaga

2012 *Chinese Policy Toward North Korea in the Post-Kim Jong Il Era*, in «Korea Review», vol. 2, n. 2, novembre, pp. 29-54.